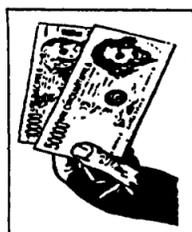


**Questione morale**



L'«armistizio» tra la casa torinese e i giudici non è servito a far scampare la cella al primo dei manager del gruppo che ieri si è costituito Aimetti (Iveco) ha risposto a tutte le domande

**Brutta sorpresa per la Fiat  
Torna un latitante: in carcere**

Brutta sorpresa per la Fiat. Dopo l'armistizio con la procura milanese antitangenti, ieri mattina si è costituito Massimo Aimetti, uno dei suoi quattro manager ricercati, direttore commerciale della Fiat-Iveco. Interrogato, ha fornito tutte le informazioni. Tuttavia il gip Italo Ghitti non ne ha disposto la scarcerazione, malgrado che il pm Antonio Di Pietro avesse dato parere favorevole alla richiesta del difensore.



In alto l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Qui accanto il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È uno. Dopo l'armistizio tra Fiat e magistrati milanesi sul fronte delle tangenti, è iniziata la sfilata di manager ricercati per corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Ieri ha aperto le danze il più basso in grado. In mattinata il direttore commerciale della Fiat Iveco Massimo Aimetti, proveniente da un viaggio di lavoro in Cina, ha bussato al portone della questura di Milano e si è costituito. Un ruolo di cavia che forse Aimetti avrebbe evitato visto che, malgrado l'armistizio, ha passato la notte in carcere. Mentre alla Fiat si sperava che il miglioramento dei rapporti con la procura potesse evitare l'urto della cella per altri suoi uomini.

In verità ieri il pm Antonio Di Pietro - dopo l'interrogatorio a San Vittore nel quale Aimetti ha fornito tutte le informazioni richieste - aveva dato subito parere favorevole all'istanza di scarcerazione presentata con altrettanta tempestività dal difensore, avvocato Gaetano Pecorella. Tuttavia il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, già mostratosi infastidito dalla strategia della procura nei confronti della Fiat, ha spento gli entusiasmi facendo sapere che in giornata non avrebbe preso decisioni sulla concessione degli arresti domiciliari ad Aimetti. Forse deciderà oggi.

Si tratta di verificare che effetto farà, sugli altri manager Fiat attesi dai magistrati, il rischio di passare anche una sola notte in carcere. C'è chi teme che possa salire di nuovo la tensione. Per ora mancano all'appello, ufficialmente, il numero 3 della Fiat Giorgio Garuzzo, attuale direttore generale (ex amministratore delegato della Fiat Iveco), l'amministratore delegato della Fiat-Avio Paolo Torricelli e il

dirigente della stessa azienda Mauro Bertini. Inoltre potrebbero presentarsi altri manager citati dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti durante i suoi due incontri con i pm di Mani Pulite.

Intanto, comunque, è venuto il turno di Aimetti. Sotto inchiesta per gli automezzi forniti all'Azienda trasporti milanesi dall'Iveco, è stato interrogato dalle 11 alle 15,15 nel carcere di San Vittore dal gip Ghitti e dal pm Di Pietro. Al centro dell'interesse, le modalità con cui sono state pagati 1700 milioni di mazzette. Gli elementi fondamentali erano già stati forniti da Luigi Caprotti, arrestato il 24 luglio 1992 per i bus Atm e, nuovamente, il 27 febbraio per l'indagine sulla fornitura di mezzi all'Amsa (nettezza ur-

bane). Agli inquirenti risulta che nel 1986 Caprotti concordò con il direttore finanziario della Fiat-Iveco, Riccardo Ruggieri, un aumento del 4% dello sconto ufficiale dell'11% praticato come concessionario. Insomma, uno sconto in nero; il denaro corrispondente, 1700 milioni, fu versato a Caprotti, attraverso la United Overseas Bank SA di Lussemburgo, su un suo conto aperto presso la Banca Unione di Credito di Lugano, controllata dalla Fiat. Fiat Iveco, secondo Caprotti, si occupava direttamente dei versamenti per mezzo di una sua finanziaria.

Ieri Massimo Aimetti ha precisato che il denaro delle mazzette fu passato da Caprotti a Sergio Radaelli (Psi) e Maurizio Prada (Dc), presidente dell'Atm, cassieri occulti dei rispettivi partiti. Parte dei soldi fu versata su conti svizzeri dei



Informazioni (15) di garanzia per politici e industriali a Rovigo. Il Pds: è tutto documentato e controllabile

**Pubblicità per la Quercia Sette «avvisi»**

GIANNI BUOZZI

ROVIGO. Una raffica di «informazioni» ha investito ieri sette uomini politici ed otto imprenditori di Rovigo. L'accusa è: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Con il vice sindaco di Rovigo, Graziano Azzalin, sono indagati l'ex segretario della Federazione del Pds Gianni Magnan, la direttrice del periodico La risposta Antonella Bertoli, attuale assessore provinciale alla cultura, l'amministratore unico della società editoriale La nuova Rovigo, Renato Maghini e i soci, insieme al vice sindaco, Pietro Callegari, Elder Campion e quelli per i domiciliari per l'indagine sugli appalti dei lavori dello svincolo autostradale di Verona; l'amministratore unico della Coop di costruzione di Modena Roberto Vezzelli e il suo predecessore Misteroni; l'amministratore della Gefin srl, fino all'ottobre scorso, Guernio Melloni e il suo successore Renato Cesca; Luciano Guerrato amministratore dell'omonima spa; Gianni Dondi e Tiziano Xodo, presidente della Metalnodi polesani del gruppo Dondi.

Vengono ipotizzate sovraffatturazioni delle imprese per inserzioni pubblicitarie, inesistenti o comunque inferiori ai costi sostenuti (e si parla di 135 milioni per la CoopCostruttrion e 110 per un'altra impresa). Per l'allestimento delle feste dell'Unità, invece, si ipotizzano spese senza fatture. In una sua nota, il Coordinamento provinciale del Pds respinge, come «non ventieretali ipotesi in quanto Nuova Rovigo è una società «completamente staccata dal partito e non ha nessun collegamento nella gestione finanziaria della Federazione. Qualsiasi servizio tra partito e Nuova Rovigo risulta regolarmente documentato da contratti e relative fatture: feste de l'Unità, servizi di digitalizzazione e quelli per i parlamentari. Il Pci ed il Pds non hanno avuto alcun finanziamento attraverso l'editoriale...». Da qui una piena solidarietà con i compagni coinvolti, la convinzione che essi sapranno dimostrare la loro estraneità ai fatti contestati e fiducia nell'indagine della magistratura. Da parte loro i soci della editoriale dichiarano di «non aver mai autorizzato, direttamente o indirettamente, finanziamenti al Pci e al Pds» che «sono stati clienti come gli altri a cui sono stati forniti servizi regolarmente fatturati».

La Camera dovrà decidere se concedere l'autorizzazione a procedere  
**«I giudici mi stanno perseguitando»  
Bettino Craxi presenta la sua difesa**

Accuse contro i giudici, contro i giornalisti, contro i suoi compagni di partito che lo hanno chiamato in causa. Tagliente con lo smalto del Ghino di Tacco che fu, Bettino Craxi ha mandato una memoria difensiva di 71 pagine ai deputati che dovranno decidere se concedere, o meno, l'autorizzazione a procedere. «Contro di me un'azione ispirata da un intento persecutorio evidente».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Non credo che questo nostro paese costruirà il futuro che si merita coltivandoun clima da «pogrom» nei confronti della classe politica, i cui limiti sono noti ma che pure ha fatto dell'Italia uno dei paesi più liberi dove i cittadini hanno potuto non solo esprimere le proprie idee, ma operare per realizzare positivamente le proprie capacità e competenze». Bettino Craxi ha deciso di difendersi così. Preparando una «memoria» di 71 pagine inviata «al presidente della Camera e agli onorevoli deputati» che in aula dovranno decidere se concedere, o meno, l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex pa-

drone del partito socialista, secondo solo a Severino Citaristi per avvisi di garanzia, accusato di essere stato uno degli artefici del sistema «scientifico» delle tangenti in Italia.

Il Craxi che si difende è il «solito» Craxi. Battagliero, un po' arrogante, il Bettino nazionale attacca i giudici, il metodo delle carcerazioni, le fughe di notizie; denuncia il «disegno politico» che si nasconde dietro l'inchiesta «mani pulite» e evidenzia quello che, secondo lui, è il «modus persecutorius». Tutte cose già dette in più occasioni, ora riproposte con la consueta foga del Ghino di Tacco dei tempi andati. «L'ob-

iettivo Craxi - è scritto nella memoria difensiva - era un obiettivo politico primario e per tentare di colpirlo si è agito con la più grande determinazione e con la più grande spregiudicatezza, violando ripetutamente la legge e le stesse prerogative della immunità e della inviolabilità del parlamentare». L'ex segretario socialista sostiene che contro di lui si è indagato anche in assenza di una notizia di reato. L'esempio? A Mario Chiesa, interrogato il 27 aprile 1992, fu chiesto dal giudice: «Lei cosa sa dei rapporti tra Craxi e Ligresti?». In quella domanda, dice Craxi «è racchiuso il segno dell'abuso».

Gran parte del «complotto», poi, è ordito anche con la complicità della stampa. Che, naturalmente, c'entra sempre. Craxi, a quanto pare, non ha ancora «digerito» le prime indiscrezioni sugli interrogatori di Mario Chiesa, in cui si parlava del ruolo del presidente della «Baccina» come grande elettore del Craxi minore, Bobo. Un interrogatorio «subito poi tempestivamente diffuso da mano rimasta ignota». L'ex segretario



L'ex segretario del Psi, Bettino Craxi

nessun rapporto confidenziale con me, nella deposizione invece si dilunga tendenziosamente nel descrivere i miei rapporti e le mie abitudini. Radaelli, poi, «era amico intimo dei magistrati che lo hanno inquisito». La prova? Fu arrestato per poche ore nonostante le gravi accuse. Claudio Dini? Fu tenuto, dice Craxi, per mesi in carcere alla ricerca di riscontri circa il ruolo avuto dall'ex segretario socialista per la sua nomina a presidente della Metropolitan milanese. L'ex deputato Gianstefano Milani lo ha chiamato in causa? «Era pubblica ed arcinota - replica Bettino - la ostilità nei miei confronti». Per cui Milani non avrebbe raccontato la verità. Bordate anche contro Valerio Bileto, ex consigliere dell'Enel «Non ha mai avuto con me rapporti confidenziali, non ha mai avuto colloqui di lavoro a differenza di magistrati che lo hanno inquisito».

Ma c'è qualcuno che ha raccontato la verità? Nessuno. A giudizio di Craxi, Bartolomeo De Toma dice il falso come il falso dice Rolando Cultrera. L'ex collaboratore di Vincenzo Balzamo, Vincenzo D'Urso dopo aver parlato di Craxi ottiene «l'immediata scarcerazione». Anche l'ex parlamentare Neol Querci risponde a domande «tendenziosamente rivolte a spostare su Craxi il ruolo cen-

trale nella gestione di attività che si suppongono illecite». Il suo amico (o ex) Silvano Larrin? Tira in ballo il segretario socialista in cambio della scarcerazione. Le accuse di Giacomo Mancini, poi, sono frutto dell'«ostilità tipica di uno spregiudicato avversario politico e personale». Insomma: tutti contro il povero Ghino di Tacco.

partire dai giudici milanesi che seguirebbero metodi staliniani. «Per sfuggire da un trattamento difficilmente sostenibile sul piano psicologico e affettivo e causa di irrimediabili danni alla reputazione - sostiene Craxi - l'inquisito è costretto a confermare con le sue dichiarazioni il teorema investigativo, spesso autoaccusandosi o accusando altri». E poi: «Il rischio gravissimo è quello dell'avvenire di uno stato di polizia tipico di tutti i regimi autoritari». Craxi, «sponsore della legge sulla droga, ora abrogata, dei rischi autoritari se ne accorge solo ora. Che è inquisito. Ora la Camera dovrà decidere se l'ex segretario socialista dovrà, o meno, replicare la sua difesa davanti ai giudici».

**Terni  
Scarcerato l'ex vicesindaco**

TERNI. Ieri pomeriggio è stato scarcerato l'ex vicesindaco di Terni, Maurizio Benvenuti, del Pds. Era stato arrestato il 15 febbraio scorso per concussione, in relazione alla costruzione del «grattacielo Inadel». Secondo quanto si è appreso il pm, Carlo Maria Zampi, avrebbe chiesto il rinvio a giudizio del pedissequo con l'accusa di concussione.

Intanto ieri, sempre a Terni, sono finiti in carcere Pasquale Alcini, di 48 anni, di Roma, direttore generale del Comavi, il consorzio che ha avuto dalle Ferrovie dello stato l'appalto dei lavori per il raddoppio della linea Orte-Falconara, ed il geometra di origine sarda, Alberto Carcangiu, di 52 anni, residente a Terni, che si occupava per conto del consorzio della parte termana dei lavori ferroviari. Sono entrambi accusati di abuso di potere, falso e corruzione. Il settimo indagato. Si sarebbero fatti consegnare da imprese locali somme di denaro per affidare loro parte dei lavori riguardanti opere secondarie dell'intervento per il raddoppio della ferrovia.

**Salerno  
«Avvisati» ex assessore e sindaco**

SALERNO. Il sindaco di Salerno, Vincenzo Giordano (Psi) e l'ex assessore ai Lavori Pubblici, Fulvio Buonavitacola (Pds) sono stati raggiunti da un avviso di garanzia firmato dal sostituto procuratore della Repubblica, Vito Di Nicola, titolare di una inchiesta su un appalto da 8 miliardi vinto dalla edilper per la costruzione di 110 alloggi popolari nei quartieri di Sant'eustachio e Matero. Giordano e Buonavitacola sono accusati di abuso di potere. Contestualmente, sono stati emessi altri due avvisi di garanzia nei confronti di due dirigenti della Edilper. La settimana scorsa la polizia giudiziaria perquisì gli studi professionali dei progettisti, Armando Zambrano, segretario dell'Ordine degli ingegneri, e l'architetto Annibale Casilli. Entrambi sono stati accusati di abuso di potere, falso e corruzione. Il settimo indagato è un tecnico comunale. In una nota, il sindaco si dichiara «fiducioso nell'operato della magistratura e disposto ad essere interrogato su tutti i fatti di cui è a conoscenza».

Scarcerato a Mosca l'ex viceministro arrestato nel 1985 per «regali» degli anni Settanta  
**«L'epidemia di regali» dell'ex Urss  
Quando la Montedison pagava Sushkov**

L'ex vice ministro per il commercio con l'estero dell'ex Unione sovietica, arrestato nel 1985 in uno dei processi «esemplari» dell'era Gorbaciov, ha lasciato il carcere. Aveva ricevuto tangenti dalla Montedison per favorire il consorzio italiano in concorrenza con una società giapponese. Ma fu regalo o tangente? Si domanda il quotidiano Izvestija. E poi c'è la Fiat e Togliattigrad...

PAVEL KOZLOV

MOSCA. L'affare Sushkov fece clamore all'inizio della perestrojka, nel 1985 quando la spada di Gorbaciov cominciò a tagliare le teste di medio calibro, prima di arrivare ai vertici, in una serie di processi «esemplari». Di ritorno da un viaggio di lavoro in Giappone fu arrestato il 65-enne vice ministro per il commercio con l'estero dell'Urss, Vladimir Sushkov, e speditamente mandato al carcere di Lefortovo, quel-

lo del Kgb. Qualche mese dopo, in base alla sentenza della Corte Suprema, fu condannato a 13 anni di reclusione per concussione fraudolenta da scontare in una «colonia per criminali particolarmente pericolosi». Nell'atto d'accusa figurava il reato di favoreggiamento alla Montedison così motivato: «L'epidemia di regali».

Ora Vladimir Sushkov è stato rimesso in libertà e il quotidiano «Izvestija» di stamane

dedica alla sua vicenda un ampio articolo tutto rivolto, in verità, ai fatti della storia interna di cui l'esempio della «Montedison» non rappresenta che un particolare di contorno per spiegare i costumi di un'epoca. All'«epidemia di regali» - scrive il giornale - erano soggetti implicito in basso tutti i d'isteri per il commercio con l'estero, e anche il segretario generale Breznev non disdegnava doni oggettivamente preferibilmente in auto di lusso. Quindi, la scelta del Kgb cadde su Sushkov solo perché si doveva trovare un «capro espiatorio». Un funzionario abbastanza alto collocato «senza legami di parentela o di altro genere con la dirigenza del partito». Nella ricostruzione dei fatti l'«Izvestija» non nega che nell'atto dell'arresto gli furono sequestrati centinaia di regali (scarpe, vestiti, registratori ecc.) per un totale di un milione e mezzo di rubli - oltre due milioni di dol-

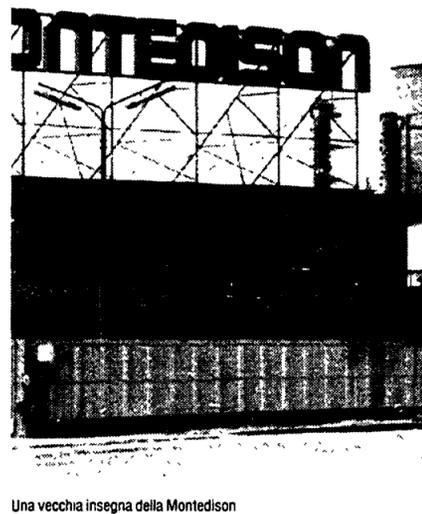
lari al cambio del 1985 - ma non nasconde la propria compassione per uno che fu «sacrificato da coloro che aveva servito con fedeltà». E poi, insiste il giornale, c'è tuttora una disputa tra i giuristi sul concetto di «regalo» e di «tangente»: il regalo degenera in tangente solo se implica un danno allo Stato. Per scagionare Sushkov l'autore dell'articolo cita la storia dell'accordo con la «Fiat» per la costruzione della fabbrica automobilistica a Togliattigrad descrivendo le lunghe trattative tra Sushkov e Vittorio Valletta il quale finì col accettare il meccanismo di pagamento proposto dal viceministro sovietico che fece risparmiare all'Urss «circa cento milioni di dollari». E ha riportato, dagli atti dell'istruttoria, la testimonianza di «uno dei dirigenti del consorzio "Montedison"»: «Nonostante i nostri regali Sushkov non ha mai agito a danno del proprio paese».

**Tangenti Indesit  
«Chiediamo di indagare per concussione su Pomicino De Lorenzo e Altissimo»**

NAPOLI. Tre richieste di autorizzazione a procedere, per l'ex ministro Paolo Cinno Pomicino, il segretario del Pli, Renato Altissimo e l'ex ministro Francesco De Lorenzo. Il reato ipotizzato è concussione, sono state firmate dal sostituto procuratore Paolo Mancuso, e sono state trasmesse ieri alla Procura Generale che le inoltrerà alla Camera attraverso il ministero di Grazia e Giustizia. L'inchiesta condotta dal giudice Mancuso riguarda la vicenda della Indesit di Teverola, nel Casertano. I parlamentari, secondo l'accusa, avrebbero chiesto un miliardo di lire - suddiviso in 500 milioni per Pomicino, 400 per Altissimo e cento per De Lorenzo - al proprietario dell'azienda, in regime fallimentare, in cambio della nomina di un commissario compiacente. L'episodio sarebbe emerso nel corso di una conversazione tra l'ex assessore

comunale democristiano Luigi Manco, che aspirava all'incarico, e Pomicino.

Per l'ex ministro si tratta della terza richiesta di autorizzazione a procedere avanzata finora dai magistrati napoletani. Quota tre anche per De Lorenzo, dopo quelle inviate in precedenza per l'inchiesta sulla ricostruzione (concussione) e per l'indagine sulla privatizzazione della gestione del patrimonio immobiliare del Comune. Seconda richiesta invece per Altissimo, dopo quella avanzata venerdì scorso (corruzione continuata) per l'inchiesta sulle tangenti per il controllo delle discariche di rifiuti nel Napoletano. Paolo Cinno Pomicino ha dichiarato di non essersi occupato in nessuna occasione della candidatura di Manco e di non averne parlato, di conseguenza agli onorevoli Altissimo e De Lorenzo.



Una vecchia insegna della Montedison